



materia prima

In Istanbul lebte ich meistens
im Stadtteil Cagaloglu, etwas
oberhalb der Blauen Moschee.
Das Hotel war ein fünfstöckiger
Altbau in einer Seitenstrasse.

Daneben lag eine Schule, und
morgens traten die Schulklassen
auf dem Hof an und sangen die
Nationalhymne. Die türkische
Nationalhymne ist recht lang,
und wie die Hymne glich auch
Istanbul einer Collage, deren
Schnittlinien im Unendlichen
verlaufen. Weil sie mit ihren
fünf Stockwerken noch nicht
genug absahnten, hatten die
Besitzer des Hotels auf dem Dach

un romanzo
di

Jörg
Fauser



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

**Jörg
Fäuser**

**materia
prima**

Jörg Fauser

MATERIA PRIMA

Traduzione di Daria Biagi



uno

A Istanbul ho vissuto più che altro nel quartiere di Cağaloğlu, dalle parti della Moschea Blu. L'albergo era un vecchio palazzo di cinque piani che dava su un vicolo. Vicino c'era una scuola, la mattina le classi entravano in cortile e cantavano l'inno nazionale. L'inno turco è una cosa che non finisce più, e anche Istanbul, come l'inno, sembrava un collage dai contorni che si perdono nell'infinito.

Non contenti di aver tirato su cinque piani di palazzo, i proprietari dell'albergo avevano fatto costruire anche un casottino sul tetto. La vista toglieva il fiato, così come il caldo d'estate e il freddo in inverno. Però per circa due marchi al giorno avevi lo stesso panorama che ai turisti normali costava venti o cinquanta volte tanto. E poi per noi era facile stare a credito.

All'inizio dell'inverno Ede e io andavamo a rinchiuderci in uno stambugio sul tetto. Quando il vento della Russia fischiava nelle fessure e la neve sgocciolava dal soffitto scrostato, era decisamente più pratico essere in due. Uno versava la benzina sul pavimento di pietra e gli dava fuoco, e l'altro cercava di trovare una vena finché durava quel po' di calore diffuso dalle fiamme. Ci facevamo di tutto ciò che trovavamo, che poi era oppio grezzo da bollire, Nembutal per collassare e ogni anfetamina possibile e immaginabile per stare svegli e in botta. E una volta svegli e in botta dovevamo procurarci dell'altra roba, oltre a tutto il resto che ci serviva – vivevamo praticamente di tè e biscotti –,

e poi ce ne restavamo sdraiati così, imbacuccati nelle coperte, a giocare col gatto e a lavorare. Ede dipingeva, io scrivevo.

Ede era di Stoccarda, un tipo robusto che a furia di farsi si stava pian piano consumando da dentro – l'ossatura reggeva ancora, ma i tessuti, il grasso, i muscoli si andavano riducendo all'essenziale. All'inizio era una cosa che mi affascinava, ma dopo un po' mi stufai. La dipendenza ti fa chiudere in te stesso, e solo quando l'organismo ti lancia l'allarme torni ad affrontare il mondo esterno, che non ci mette niente a gettarti nel panico. Per questo devi sempre avere qualcosa per le mani, in modo che il tempo sia ancora lì quando ne hai bisogno (perché è il tempo la roba che non ci basta mai), e Ede aveva scoperto che questo qualcosa per lui era la pittura. Il grosso dei soldi che tiravamo su finiva in tele e colori. Ede possedeva ciò che si potrebbe chiamare uno stile incontaminato: schizzava le tempere sulla tela così come venivano, e una volta superata la fase iniziale, astratta, passava alle figure e agli sfondi. Forse potevano sembrare un po' ingenui come quadri, ma a me piacevano. Più l'inverno e le nostre prospettive si incupivano, più i quadri di Ede squillavano di colori. Con noi uno psichiatra se la sarebbe spassata alla grande.

Io scrivevo, insomma. I turchi vendevano questi taccuini indistruttibili con la copertina di tela cerata in tutti i formati che volevi, e presto scoprii le meraviglie del radiograph, la penna a punta fina – il tratto sottile e insieme indelebile, l'eleganza del vero inchiostro. La cosa che mi ha sempre conquistato della scrittura è che non costa niente, specie in confronto a quanto doveva spendere Ede per i suoi materiali. Comunque devo ammettere che si prendeva dei bei rischi. Chissà, forse era davvero un pittore nato.

C'era un quartiere dove gli stranieri non si avventuravano quasi mai: Tophane. Probabilmente lì la densità di oppiomaniani per metro quadro era paragonabile a quella di Harlem o di Hong Kong. Voglio dire che Tophane non era proprio un posto tranquillo, poteva anche capitare di vedere un morto buttato lì

per terra, io comunque non ho mai avuto noie, a parte qualche fregatura di tanto in tanto. Quando c'erano di mezzo cifre più grosse e gli spennati di turno si rifacevano vivi, in poche ore il posto veniva rivoltato come un calzino, quasi che quel quartiere balordo fosse lo scenario di un film – dove prima c'era un locale strapieno trovavi porte sbarrate e finestre con tre dita di polvere, il cinema lì vicino dava una commedia romantica invece dei suoi soliti filmacci, la baracca dove era avvenuta la truffa si era trasformata in una falegnameria e al posto del morto che spuntava dal cespuglio all'angolo c'era un meccanico che riparava un vecchio taxi della Ford. Gli spacciatori che cercavi sembravano scomparsi dalla faccia della Terra. Erano ancora le stesse case di prima? Ti stropicciavi gli occhi, ma non serviva a niente. Quando l'allucinazione è quotidiana come una sigaretta anche le porte della percezione, e la percezione stessa, sono fatte di una materia più ingannevole del fumo.

E se sbiadiscono i confini della percezione, anche altri criteri di giudizio perdono di senso. Ede e io avevamo sviluppato un nostro sistema. Consisteva nel far abboccare qualcuno degli stranieri sprovveduti che, in numero sempre crescente, arrivavano in città a procurarsi un chilo di roba prima di risalire sui loro trabiccoli Pan Am o Qantas e tornare a fare gli uomini di mondo e i trafficanti internazionali di hashish in qualche campus del Midwest o nel New South Wales. Li incontravi dappertutto nei localini e nelle sale da tè intorno alla Moschea Blu, biondi, abbronzati, ragazzi e ragazze sempre di buon umore, alla conquista dell'Europa, che si ritrovavano nelle loro stanze d'albergo, suonavano la chitarra e cantavano canzoni di protesta, giurando di non andare mai a fare la guerra in Vietnam. Ede e io, ospiti fissi del Bosforo insieme a un altro paio di tedeschi, avevamo l'impressione di essere asiatici di lunga data, imbevuti della spietata filosofia dell'oppio: se hai qualcosa di tuo ti verrà tolto, se non hai nulla morirai. E, come tutti i filosofi, reputavamo doveroso spargere la nostra sapienza sulla comunità – possibilmente prima che la comunità desse ascolto

a qualcun altro. Le vittime ideali non si facevano attendere. La vita al confine ti fa sviluppare un certo occhio per il bagaglio dei viaggiatori. Uno di noi si avvicinava al ragazzo o alla coppia – i prescelti erano ovviamente quelli con l'aria un po' intellettuale e assolutamente *non-violent* – e se li portava in albergo. La stanza era agghindata come da copione. Il cavalletto con sopra il quadro era di grande effetto, e da lì lo sguardo cadeva inevitabilmente sull'angolo dove era accatastata l'opera omnia dell'artista. Al lato opposto facevano bella mostra di sé i tascabili sgualciti e la pila dei miei taccuini, con le copie del *Times* di Londra – arrivate per posta aerea – accuratamente ripiegate. Quando la canna cominciava a girare, la situazione diventava veramente *beat*, e da Kerouac in poi *beat* era la parola chiave per toccare il cuore di quei giovani americani.

L'affare veniva concluso sempre in fretta. I beat sono gente a posto per davvero, che non ha mica tempo da perdere. Uno di noi intascava la grana e usciva a comprare la roba – naturalmente la grana la intascava *tutta*, perché noi li aiutavamo per pura gentilezza e non stavamo lì a guadagnarci sopra –, e l'altro andava a sistemarsi con l'idiota di turno nel casottino beatnik di sopra, a rollare canne con lo sguardo rivolto alla Moschea Blu e al mare. Al tramonto i profili delle moschee si sfumavano, i gabbiani disegnavano arabeschi intorno ai minareti. La musica che saliva dalle sale da tè faceva la sua parte. La conversazione fluiva lenta. *Peace*.

«Dovrebbe, insomma, stare per tornare, no?»

«Che? Ah, sì sì.»

«Voglio dire, si sta facendo un po' tardi...»

«A volte c'è da aspettare finché fa buio.»

«Oh.»

A quel punto gli davamo un paio di pasticche, un po' di speed per rimmetterli in sesto e subito iniziavano a guardarsi intorno come braccati ogni volta che sentivano scricchiolare la porticina che dava sul tetto. Cominciavano a chiacchierare svelti, e più chiacchieravano più li tenevi in pugno. Non puoi certo raccon-

tare a uno sconosciuto quanto è stato tremendo quella volta che la tua ragazza è sparita con questo Hells Angel e un attimo dopo dirgli senza mezzi termini che è un bugiardo e un imbroglione e complice di una cricca di criminali turco-tedeschi. No, non se sei uno davvero a posto. C'era anche chi non lo era, ma con quelli si divertiva Ede. Riusciva a sembrare piuttosto pericoloso quando, con le maniche tirate su a scoprire le vene devastate dalla droga, si scagliava contro le sue tele brandendo un rasoio. Di van Gogh avevano sentito parlare tutti. Così finivano per attaccarsi a ogni possibile speranza, e siccome pian piano ti facevano innervosire anche a te, te li portavi a Tophane. Gli bastava vedere la piazza vuota e male illuminata vicino allo stradone, gli zingari ubriachi, i cani randagi e i mendicanti cenciosi, le puttane che balbettavano senza denti, gli uomini vestiti di nero che di colpo saltavano fuori dall'oscurità scrutandoli con occhi di ghiaccio, perché fossero presi dal panico totale. Ma tu te li trascinavi ancora in qualche locale dove oppiomani ricoperti di stracci aspettavano sbavando lo spacciatore, mentre scarafaggi enormi cadevano dal soffitto dentro le tazze – non che ci cadesero per davvero, erano quei tipi a *vederli* cadere – e tu scambiavi due parole con il gobbo – «Tu, ok? Io pure ok» –, finché non recepivano il *messaggio*: sparisce prima che sia troppo tardi.

Quando poi arrivavo all'albergo dove si era piazzato Ede l'odore di trementina e colori a olio riempiva ormai l'aria, e lui era già riuscito a imbrattare il letto da cima a fondo.

«Allora, com'è andata?»

«Come vuoi che sia andata?»

«Lo rivedremo, il tipo?»

«Tanto non lo riconosceresti nemmeno.»

Sul comodino c'era una pallina di oppio. Tutt'intorno le urla delle puttane. Voglia di scopare zero. Mi sdraiavo e aprivo il taccuino al capitolo a cui stavo lavorando. Inchiostro fresco nel radiograph. Un nuovo imbroglione, un nuovo quadro, un nuovo capitolo. Com'è che diceva Faulkner? «Rapinerei mia nonna, se mi servisse a scrivere.» A dire il vero non sapevo esattamente

cosa volesse dire (con quei tizi non si capiva mai cosa volessero esattamente dire), ma una cosa era certa: scrivevo.

due

Che uno debba combinare qualcosa nella vita mi è stato inculcato abbastanza presto. Poi però c'erano gli attacchi di apatia, e i mal di gola ricorrenti che non mi mollarono neanche dopo che mi tolsero le tonsille. Sconfortanti brividi di febbre che tornavano a scuotermi quando in autunno guardavo le stoppie bruciare sui campi di patate deserti, i corvi appesi ai rami, o i capelli rossi di una ragazza del vicinato. L'unica reazione possibile era infilarsi nel letto e leggere o mettersi a scrivere. A diciotto anni, dopo due fugaci infatuazioni per la politica e per la religione, mi era già chiaro che fare lo scrittore sarebbe stato per me l'unico modo di scrollarmi di dosso l'apatia, e magari addirittura di combinare qualcosa nella vita.

Il problema era che tutti i libri buoni erano già stati scritti. Erano in libreria o negli scaffali di casa, e così, fatalmente, mi ritrovai a subire l'influsso di maestri di vita come Henry Miller o Kerouac – con la differenza che io ero cresciuto a Francoforte sul Meno, nel distretto 50. Si poteva scrivere con cognizione di causa solo su ciò che si conosceva di prima mano o per esperienza diretta, e la tecnica arrivava soltanto dopo averci dato dentro seriamente con la scrittura. Me ne stavo sdraiato nel nostro stambugio sul tetto a Istanbul e riempivo i miei taccuini turchi, facendo il primo, vero tentativo di scrivere in prosa. Avevo svolto il servizio civile in una clinica per tisici e asmatici e scrivevo un romanzo su un giovane che svolgeva il servizio civile in una clinica per tisici e asmatici: mi sembrava di poterci infilare un sacco di cose – le suore cattoliche fuori di testa, le avventure porno con le aiuto infermiere, i malati terminali eccentrici, i burocrati polverosi, la morfina che ti

potevi procurare in tutta facilità. Però mi riusciva difficile scrivere di persone in fin di vita, e anche le frasi tendevano a farsi sempre più lunghe.

«Questa frase non finisce più» commentava Ede. Mi piaceva leggergli i passaggi venuti meglio. Nel suo letto c'era una ragazza turca, una vera schizzata, che passava tutto il tempo a gironzolare intorno alla Moschea Blu ed era ricercata dalla polizia e dai suoi genitori, due ricconi di Smirne. La cosa non mi entusiasmava per niente – di fatto lavoravamo senza reti di sicurezza –, ma del resto anche Ede aveva smesso da un pezzo di entusiasmarmi. I suoi quadri diventavano sempre più varipinti, e parlava di esporli a una mostra.

«È una questione di tecnica» gli dicevo. «Questo è un flusso di coscienza alla Joyce. L'hai letto l'*Ulisse*?»

La tipa turca mandava dei gemiti da un punto imprecisato sotto le coperte. Le candele proiettavano ombre irreali. Ede si accese un'altra sigaretta. «Per me dipende dal Desoxyn,» disse «lo sai, no, come funziona lo speed – inizi un discorso in un certo modo e poi ti metti a saltare di palo in frasca.»

«Mi vuoi dire che Joyce scriveva sotto Desoxyn?»

«Magari il suo cervello funzionava così anche senza.»

«Appunto, perché aveva elaborato una tecnica specifica.»

«Ah, scrittori!» disse Ede sprezzante. «Per voi passa sempre tutto per il cervello.» Bestemmiò. La turca gli aveva dato un morso. «La pittura, invece... neanche la musica è così diretta.» Spense la sigaretta, agguantò la turca e la tirò sopra di sé. Finalmente lei riuscì ad aprirgli la cerniera, ora poteva cominciare. Povero Ede. Se lo lavorava con le unghie e con i denti. Il letto traballava alla grande, il gatto si rifugiò addosso a me. Poi nelle vicinanze si alzò il canto dei primi galli, e da Scutari altri gli fecero eco. Una striscia di luce smorta lampeggiò sul vetro lurido della finestra. La turca ansimava come se ne andasse della sua vita. Forse *ne andava* della sua vita. La vita cos'era, del resto? Forse il gatto lo sapeva, ma preferiva leccarsi un orecchio. E dai, Ede, vieni una buona volta. Scorsi l'ulti-

ma frase. Era ancora troppo corta. Bisognava essere capaci di infilare tutto in un'unica frase come in quell'unica stanza, in modo che tutto si reggesse insieme, anche la morte. Ah-ah. Morte. Mancava ancora la morte in quella frase. Tornando verso il reparto per trafugare qualcos'altro dall'armadietto dei medicinali, l'eroe doveva dunque essere intercettato dall'aiuto primario maniacodepressivo che lo trascinava nella cella frigorifera, dove i cadaveri... perfetto! Un po' di vampiri, ecco quel che mancava nella trama. Mi misi a scrivere, ma ormai albeggiava e quei due nel letto gemevano in un modo che neanche gli stessero strappando l'intestino... Come si poteva scrivere così? Che avrebbe fatto Joyce? Mi alzai, presi il giubbotto dal gancio e cambiai aria.

La mattina presto era il momento in cui amavo di più la città. Era bello essere ancora vivi. Il vento che soffiava dal Corno schiariva i pensieri. Entrai in una latteria dove facevano colazioni scaricatori e garzoni, mangiai una ciotola di mandorle dolci e bevvi un latte caldo zuccherato. A quell'ora del mattino anche gli informatori della polizia erano soltanto uomini che erano riusciti a scampare a un'altra notte. Bighellonai intorno alla stazione di Sirkeci in attesa che aprisse l'edicola. Il treno per la Germania era già al binario. Non avevo mezza voglia di salirci. Mi comprai il *Times*. Primavera '68. Sembrava che qualcosa stesse covando a Parigi, a Berlino, a Praga. Mi sedetti in un angolo del locale a leggere il giornale. Era pieno di cose interessanti. Gli yankee prendevano sberle in Vietnam. Chissà che ne pensavano i turchi. Si diceva che avevano accoltellato alcuni marinai americani, a Tophane e in altre zone. Voci. Speriamo che quei due la finiscano presto con la loro sessione di accoppiamento. Volevo rimettermi a scrivere. Sentivo le sirene delle navi dal Corno. Di colpo pensai: e quando hai finito di scrivere 'sta roba che te ne fai? Prendi i tuoi quadernini e li spedisce in Germania? E a chi? E poi arriva un editore importante che se li legge e li stampa e ti manda i soldi? Così tu paghi i debiti all'albergo e magari ti trasferisci al Pierre Loti e ti compri un chilo d'oppio e scrivi un

altro libro? Mi guardai le mani. Cicatrici vecchie e nuove, croste. L'oppio e il Nembutal ti devastano le vene. Non portavo calzini, le scarpe avevano le soles bucate e mi andavano strette di un numero. I pantaloni, una volta verdi, ormai erano decisamente scoloriti, le rifiniture si sfilacciavano. Le camicie si potevano avere per un paio di lire, ma quando ci si abituava a una era difficile separarsene. Proprio come era difficile separarsi da Istanbul, dal buco in cui ci si era sistemati belli comodi con le cicatrici e l'apatia e il radiograph e la vista sul mare. Finché dura voglio rimanere in questo buco. Tanto la vita non aveva senso comunque.

tre

Ede cominciò a vendere. I suoi quadri erano appesi nei pudding shop e negli alberghi hippie, nei negozi di souvenir e dai venditori di kebab. Faceva vaghi accenni a proposito di una mostra all'Hilton. Sul tetto spuntavano strani tipi – giovani turchi in giacca e cravatta con siringhe nella tasca del gilè, un tedesco con la barba rossiccia che blaterava di committenze a Damasco e ad Amman, barricaderi dall'aria incazzata che esibivano le cicatrici guadagnate sul *Boul'Mich*. Avevamo messo in piedi un florido mercato di opere d'arte, un florido traffico di passaporti e un florido giro di spostati e di informatori. Persino una modella in carne e ossa fece una comparsata con due cappelliere. La mia produttività finì per soccombere definitivamente.

«Quello che ti serve, Harry,» disse Ede «è una macchina da scrivere.»

«Quello che mi serve sono un paio di vene di plastica» risposi.

Se Ede si metteva in testa una cosa, la portava fino in fondo. Giù a Galata trovammo un negozio che vendeva macchine da scrivere usate. Il modello più economico coi caratteri tedeschi costava una cifra che ci sarebbe bastata per vivere due mesi. Ci dicemmo che anche un modello turco poteva fare al caso no-

stro. È stata la prima macchina da scrivere che mi sono comprato coi miei soldi. Magari erano soldi sporchi, ma anche una siringa non è mai pulita fino in fondo. La macchina da scrivere aveva il telaio verde metallizzato. Un aggeggio solido, in una valigetta di plastica grigia. Piuttosto pesante da trasportare. Uno strumento di lavoro. Appena la guardavi ti veniva da sputarti sui palmi delle mani. Ora si sarebbe visto se avevo fatto qualche progresso in quelle fredde notti alla luce tremolante delle candele, con le fusa del gatto, la benzina sul pavimento e il radiograph che riempiva un taccuino dietro l'altro.

Ma con la macchina da scrivere vennero fuori anche problemi che non avevo mai avuto prima. Di giorno la casa era ormai un porto di mare, e di notte non potevo battere a macchina per bene: la gente voleva dormire. La carta spariva in un soffio, ma non alla macchina da scrivere bensì al cesso. La notte, mentre Ede continuava a prendere d'assalto la sua tela – era un po' ingrassato e dipingeva di preferenza donne dai seni enormi –, io mi raggomitavo scontento in un angolo e sfogliavo i miei taccuini.

«Devi darti un ritmo diverso» diceva Ede. «La cosa migliore è che ti affitti un'altra stanza e metti su una specie di ufficio. E poi ti attieni a una vera e propria tabella di marcia. Diosanto, ma chi è che scrive ancora a penna al giorno d'oggi? Chi ti vede pensa che tieni un diario.»

Scaraventai i taccuini in mezzo alle altre carabattole. «Perché non torniamo indietro, Ede? In Europa c'è la rivoluzione e noi ce ne stiamo rintanati su questo tetto a fare gli artisti.»

«Senti, io li conosco quelli che stanno facendo la rivoluzione. Sono queglii sparacazzate del Club Voltaire. Prima che riescano a fare una rivoluzione a Stoccarda, i miei quadri saranno esposti al Museum of Modern Art.»

«Ede, io in Germania facevo il corrispondente per *Freedom*, il giornale anarchico inglese. Quello fondato da Kropotkin. Non venirmi a dire che non so riconoscere una situazione rivoluzionaria quando me la trovo davanti.»

«Dall'Inghilterra non mi pare che arrivino notizie di gran rivoluzioni, Harry.»

«Laggiù hanno i loro tempi. E poi da noi l'eroina la passa la mutua.»

«Non darti per vinto» disse Ede. «Anch'io la prima volta che ho lavorato con una vera tela ero sul punto di mollare tutto. Poi passa. Devi solo abituarti alla macchina da scrivere.»

«Che dovrei fare, portarmela a letto?»

«Potresti cominciare scrivendo lettere. Qui in Turchia è ancora una professione, lo scrivano. Non scrittore, *scrivano*. Ci sono centinaia di stranieri che vivono qui, pensa a quante possibilità ti si aprirebbero. Chi di loro ha una macchina da scrivere? E se sei bravo come scrivano, sarai anche un bravo scrittore.»

«Che Guevara è morto e tu mi vieni a raccontare queste stronzate!»

«Perché, credi che il Che ti avrebbe raccontato qualcosa di diverso? Passami il blu di Prussia, va'.»

Continua...



«MALINCONICO, DIVERTENTE, CINICO E PROFONDAMENTE AUTENTICO:
È IL MIGLIOR ROMANZO SUGLI ANNI SETTANTA CHE ABBIAMO MAI LETTO.»

BARRY MILES



KREUZVILLE
ALEPH

ISBN 978-88-99793-21-0



9 788899 793210